

## Tutta colpa del bidè

Eugenia ronfa accanto a me, alitandomi addosso una giornata di fatiche. La bimba ha iniziato a frignare nel suo lettino, annunciandoci che anche questa nottata sarà troppo lunga.

«Ti alzi tu?» mi fa lei aggrovigliata alle coperte, non mollando la presa dall'apiglio di stoffa con cui cerca di trascinarsi fuori dall'inferno di una settimana insonne. «Tocca a te» mi ricorda.

Già, tocca a me.

Mi è toccata questa vita, prima di tutto: un lavoro fisso che non mi entusiasma; una famiglia in salute ma acciaccata dai guai della quotidianità; qualche hobby che coltivo con sempre minore interesse.

E come se non bastasse, stanotte mi tocca pure riaddormentare la bambina.

«Prima vado in bagno. Ho sete» dico a Eugenia alzandomi dal letto.

Mentre mi dirigo verso il gabinetto tastando il buio, penso che avere un'esistenza più appagante, dopotutto, sia solo una questione di coraggio. Le opportunità, non bisogna negarlo, sono dappertutto. Inutile dare la colpa ai treni che non passano, alle conoscenze che mancano, alla sfortuna che ci perseguita. La mia vita, ad esempio, sarebbe stata diversa se quel giorno di cinque anni fa avessi fatto un'altra scelta. Se avessi detto sì a Martina.

Eravamo seduti proprio sul letto che ho appena lasciato, quel giorno. Il giorno di San Valentino. Ci stavamo preparando per andare a cena insieme, mescolandoci a migliaia di coppie innamorate o presunte tali. Prima, però, Martina mi doveva dire una cosa importante. E le cose importanti, lei, le affrontava solo a letto. Perché a letto è tutto più vero, diceva: i baci, i sogni e i discorsi consumati a letto non possono mentire.

«È un'opportunità unica» mi disse Martina. «Sono stufa di inutili stage. Quello è un lavoro serio, con possibilità di crescita.»

«A Parigi?» le chiesi io. «Perché proprio a Parigi?»

«La sede principale dell'azienda è lì» mi spiegò. «Cercano una madrelingua italiana che conosca bene il francese. È il posto che fa per me!»

«Ma io, a Parigi...»

«Non sei obbligato a venire» mi disse. «In ogni caso, tra noi non cambierà nulla.»

«Qui ho il mio lavoro, i miei parenti, i miei amici» feci io. «Come potrei lasciare tutto?»

«Ti capisco» mi disse.

«Resteremo insieme» le dissi.

Così io rimasi incatenato alla mia città e alle mie abitudini, mentre lei scelse la libertà della scoperta.

Restammo insieme giusto un paio di mesi. La distanza non poteva essere ricucita da messaggi e videochiamate, per quanto frequenti. Soprattutto, non potevo pretendere che Martina continuasse a pensare solo a me, quando a Parigi era immersa in un lavoro stimolante, amicizie da approfondire e nuove emozioni da accogliere. Non me la presi più di tanto quando mi disse che si vedeva ormai stabilmente con un certo Jacques. Lui era con lei. Io no. *Au revoir*. Volver bene a una persona significa anche lasciarla libera di essere felice altrove.

Però chissà cosa sarebbe successo se invece fossi andato a Parigi con lei. Di certo gli eventi avrebbero preso tutt'altra piega.

Districandomi nel buio, finalmente arrivo in bagno. Mentre di là la bambina insiste a piangere, penso che devo sbrigarmi, altrimenti Eugenia si lagnerà della mia inefficienza. Ma affrettando il passo tra gli angusti spazi della ritirata, il mio piede nudo scivola su una pozzanghera lasciata a stagnare sulle piastrelle, facendomi perdere l'equilibrio: un tuffo all'indietro lungo qualche decimo di secondo, il tempo sufficiente a farmi sperare di uscirne indenne.

Invano.

Perché ricadendo verso il pavimento, la mia testa sbatte inesorabilmente contro il bordo del bidè.

Quando mi rialzo ho un terribile mal di testa e la vista annebbiata. Credo di essere svenuto per qualche minuto. Consulto lo specchio per controllare la mia faccia: sembra tutto a posto, anzi. Sul mio viso conto qualche ruga in meno e i fili di capelli bianchi sulle tempie non ci sono più. Forse la botta in testa ha fatto qualche danno, penso, mentre torno in camera da –

Martina. Non Eugenia. Proprio Martina.

Seduta sul mio letto ad aspettare la risposta. In quel fatale giorno di San Valentino.

«Non sei obbligato a venire» ripete. «In ogni caso, tra noi non cambierà nulla.»

Allora mi siedo sulle coperte di fronte a lei. Mi tocco da testa senza avvertire dolore. Se per qualche oscura ragione il continuum spazio-temporale ha fatto cilecca, questa è l'occasione da non perdere.

«Vengo con te a Parigi» le dico sicuro.

Un cortocircuito del tempo. Un salto indietro di cinque anni. Ci sarebbe da interrogare Einstein. Ma ciò che conta è che io cambiai il corso della mia vita.

Parigi, all'inizio, era tutta una festa. Non che ogni sera pasteggiassimo a *escargot* e champagne, ma Martina era felice del nuovo impiego, mentre io mi divertivo a visitare la città. Ogni giorno c'era sempre qualcosa di nuovo da fare. Soprattutto, noi eravamo insieme.

Per qualche mese studiai il francese in una scuola privata, allenandolo poi dal fruttivendolo e dal macellaio. La mia permanenza in Francia non poteva però limitarsi a simulare le gesta di uno studente: avevo bisogno di un lavoro vero per non erodere i miei risparmi e per non vivere sulle spalle di Martina. Impieghi al livello della mia qualifica non ne trovai. Dovetti ripartire da zero, come quando avevo vent'anni: servire ai tavoli e consegnare cibo a domicilio.

Parigi, dalla festa iniziale, cominciò a sembrarmi tetra e ostile, nonché parecchio cara. Forse l'ultimo posto in cui sarei dovuto andare. Ma almeno c'era Martina. Lei sì che galoppava nelle praterie delle occasioni che le si aprivano davanti, forte della sua preparazione, della sua professionalità, e perché no, della sua bellezza. Dopo un paio di anni alla multinazionale, aveva già scalato le gerarchie: da assistente al marketing a Project leader, da Project leader ad Area manager.

lo, invece, nei gradini della vita stavo scivolando verso il basso e avrei presto toccato terra se non fosse che quella scala era infilata in un pozzo profondo.

Ma almeno c'era lei. Il nostro legame era inscindibile. Così mi illudevo.

Finché non iniziammo a vederci sempre meno, anche se abitavamo insieme. Martina usciva di casa sempre più presto e tornava sempre più tardi: impegni di lavoro, impegni con i colleghi, impegni con gli amici, vecchi e soprattutto nuovi.

Avrei dovuto capirlo prima che non mi amava più. Ben prima che mi rivelasse la sua relazione con un certo Jacques. Le dissi che avrei cercato un altro posto in cui dormire. Mi rispose di restare lì, tanto lei si sarebbe trasferita da Jacques nel suo attico del quinto *arrondissement*.

Ero solo, dunque. A Parigi. Nella città più romantica del mondo.

Com'ero finito in quella situazione? Perché avevo fatto quella scelta stupida? Perché avevo deciso di incatenarmi a lei in quella prigione quando avrei potuto essere libero a casa mia? Dovevo assolutamente riavere la vita che mi spettava: un posto fisso, una moglie di cui prendermi cura, un'abitazione confortevole.

Ma come potevo riarrotolare il tempo? La prima volta era successo con un incidente: una zuccata contro il bordo del bidè. Mi convinsi allora che per tornare a quell'esatto momento spazio-temporale sarebbe stata necessaria un'altra botta in testa. Preferibilmente, sospettai, contro la ceramica di un bidè. Corsi allora diretto in bagno e solamente varcata la soglia mi accorsi dell'ovvio: il bidè non ce l'avevo. In Francia, purtroppo, è merce rara. Davvero un bel problema per chi vuole viaggiare nel tempo.

Telefonai ai pochi amici che avevo a Parigi in cerca di qualcuno che avesse un bidè in casa. Nessuno. Chiamai decine di hotel chiedendo una camera con tale dotazione: gli unici che ne erano provvisti erano alberghi talmente cari che avrei dovuto accendere un mutuo soltanto per entrare nella hall.

Vagai allora per la città una settimana intera cercando il Sacro Graal in tutti i negozi di sanitari, finché un giorno ne scorsi un modello in uno showroom di periferia. Sembrava un cagnolino abbandonato che voleva essere adottato.

«Voglio quello!» dissi all'addetta alle vendite.

«Il lavabo in pietra Nobu?» chiese lei.

«Quell'altro!»

«Il portasapone in marmo Arko?»

«Voglio quel dannato bidè!» gridai impaziente andandomelo a prendere di persona.

«Aspetti, glielo inscatolo!»

«Fa niente» le dissi. «Lo porto via così.»

Passeggiare per Parigi con un bidè sottobraccio non sarà elegante, ma neppure deambulare con il sedere sporco lo è. La gente mi guardava stranita mentre avanzavo con quell'aggeggio in mano, mentre io pensavo che fossero strani loro a non usarlo mai.

Quando arrivai a casa, lo appoggiai accanto al water, dove dovrebbe sempre stare. Una botta in testa e via: sarei tornato al punto di partenza. Ma quando mi chinai sul sanitario nel tentativo di colpirlo con la fronte, la paura del dolore mi fece esitare, e cercando di frenarmi salvai sì la tempia ma non i denti. Un pezzo di incisivo mi si ruppe e andò a pattinare sulla ceramica. La gengiva iniziò a spruzzare sangue. Per alleviare il dolore, andai al lavandino per gettarmi in viso dell'acqua fresca, ma alcuni schizzi finirono sul pavimento. Arretrando di un passo, scivolai sul bagnato perdendo l'equilibrio: un volo all'indietro che terminò soltanto quando la mia testa colpì violentemente il bordo del bidè.

Quando mi rialzo ho un terribile mal di testa e la vista annebbiata. Credo di essere svenuto per qualche minuto.

Eugenia si affaccia nel bagno con un'espressione intrisa di riprovazione.

«Alla fine dalla bambina ci sono dovuta andare io» mi dice. «Cosa hai fatto per tutto questo tempo?»

«Per tutto questo tempo? Niente!» le dico io mostrando un sorriso innocente.

«E a quel dente che è successo?» mi chiede. «Ne manca un pezzo.»

«Nulla di grave» rispondo. «Tutta colpa del bidè.»